

Gangster arrestato grazie a foto sul giornale

BRINDISI. La foto pubblicata dal «Quotidiano» lo ritrae kalashnikov in mano sulla banchina del porto di Durazzo. Un'altra foto lo ha colto, invece, nel porto di Brindisi la mattina del 19, confuso tra i profughi sbarcati con una delle tante bagnorole partite dall'Albania. È finita così, grazie ad un giornale locale, la carriera di Deapoti Clirim, trent'anni, gangster ed organizzatore del traffico di clandestini, secondo la polizia italiana. Ieri mattina, vista la prima pagina del giornale, i poliziotti della questura brindisina si sono lanciati alla caccia dell'uomo rastrellando tutti i centri di accoglienza dei profughi. Lo hanno trovato appena in tempo: Clirim, infatti, era già salito su un pullman che stava trasferendo profughi a Latina. L'uomo non ha resistito, anzi, si è riconosciuto nelle foto. «Perché eri sulla banchina di Durazzo con un mitra in mano?», «Per difendere mia barca», ha risposto. Una spiegazione poco credibile, Deapoti Clirim, infatti, aveva in tasca 900 marchi («me li ha dati mio fratello per comprare un motoscafo», si è giustificato), e soprattutto una agenda ritenuta dagli inquirenti molto interessante. Dentro ci sono indirizzi di italiani, tedeschi ed anche olandesi. Terminali internazionali del traffico di carne umana? Alla questura di Brindisi non lo escludono del tutto. Per questa ragione hanno fermato Clirim e lo hanno arrestato per violazione dell'articolo 3 della legge Martelli. E il sospetto che dietro l'esodo di massa dall'Albania ci sia una regia precisa sta diventando certezza. La procura di Brindisi indaga sul ruolo della criminalità albanese e sui collegamenti con i gangster pugliesi della Sacra corona unita. E ieri pomeriggio è volato a Bari il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna che ha presieduto un vertice con le varie procure pugliesi. Vigna non ha nascosto la sua preoccupazione per la situazione di totale anarchia che regna in Albania. «Sono impressionato», ha detto, «dalla disponibilità di armi che possono essere oggetto di traffici illeciti».

L'olandese van Mierlo annuncia che la Ue prepara una spedizione con pochi soldati a guida italiana

Missione Albania, Andreatta frena: Intervento solo insieme agli europei

Lunedì a Bruxelles il summit dei ministri degli Esteri europei che dovrà prendere le decisioni. Fino atteso a Roma martedì. Atterra a Tirana un Hercules italiano con 50 indesiderati. Alle 21,30 di ieri una sparatoria di cinque minuti nella capitale.



Un albanese sottoposto a controllo medico nel centro di raccolta per i rifugiati a Brindisi

Paolo Cocco/Reuters

ROMA. Il via libera è venuto nel pomeriggio dall'Aja, capitale europea per questi sei mesi, e prima ancora da Strasburgo, dal parlamento europeo. Ora manca il nulla osta che verrà con ogni probabilità lunedì dal vertice dei ministri degli Esteri in programma a Bruxelles. All'indomani, martedì, i ministri si trasferiranno a Roma per celebrare i quarant'anni del Trattato che diede vita alla Comunità Europea. Per l'occasione ci potrebbe essere anche il premier albanese Fino.

Questo il calendario che si profila per la missione in Albania, che, come hanno ormai ripetuto mille volte i capi della diplomazia italiana, sarà civile e militare. I movimenti delle navi militari italiane ed il mini-sbarco avvenuto ieri mattina dei marines del San Marco sulla spiaggia vicina al porto di Durazzo, appaiono sempre più «prove tecniche» per la missione che debutterà la prossima settimana.

Ieri pomeriggio infatti il ministro degli Esteri olandese van Mierlo ha anticipato che i ministri europei potrebbero decidere lunedì prossimo l'invio di una forza militare «modesta» per sostenere un'iniziativa umanitaria. E, ciò che più conta, Van Mierlo ha aggiunto di «non ritenere illogico» che l'Italia prenda la guida delle operazioni Ue in Albania. Affermazioni che sono apparse con un via libera Ue alla spedizione. Resta da capire che cosa s'intende per «modesta» presenza militare e soprattutto

non si può al momento affermare che il governo Tirana abbia ripreso il controllo della situazione. Tanto è vero che ieri sera intorno alle 21 nella zona del palazzo della Presidenza e di quello del Parlamento è scoppiata una pesante sparatoria, durata almeno cinque minuti, di cui è ignota la causa.

Gli ostacoli e le incognite dunque non mancano affatto, ma da ieri è chiara l'intenzione europea di avviare un'iniziativa, anche se i soci del nord della famiglia, a cominciare dai tedeschi, non sembrano intenzionati a darsi da fare per un problema che non considerano loro. Da Strasburgo viene un invito ad avviare un'iniziativa «umanitaria» e a «prevedere un'adeguata forza di protezione». In tal senso si è espressa la commissione affari Esteri del Parlamento europeo. Sul piano diplomatico l'Italia, che decisamente guida l'iniziativa diplomatica, può contare sul moderato appoggio della Francia, e la solidarietà di Grecia e Spagna. Si tratta di mettere assieme finanziamenti e soldati.

A Roma invece viene esclusa ogni iniziativa unilaterale dell'Italia. Dopo aver incontrato il ministro degli Esteri albanese Arjan Starova, il ministro della Difesa Andreatta ha detto che «Tirana insiste così come insistiamo noi» che una missione militare avvenga «in ambito europeo». Andreatta ha sfoderato l'abituale cautela ricordando che nessun intervento

militare è ipotizzabile «ad horas», cioè a breve termine, e che con i delegati di Tirana è stato deciso di estendere il pattugliamento delle navi militari italiane anche nelle acque territoriali albanesi. Nelle quali i marò compiono ormai da giorni salvataggi e missioni. Ieri mattina la nave anfibia San Giorgio ha ricondotto a Durazzo quattrocento profughi sorpresi in mare dalla tempesta. E sono scesi a terra. Un'iniziativa che ha fatto ritenere ad alcuni che lo sbarco italiano fosse iniziato. Poche ore dopo a Roma Andreatta ha gettato acqua sul fuoco precisando che di intervento unilaterale italiano proprio non si parla.

Occorre dunque attendere il summit europeo di lunedì. Le decisioni che verranno prese in quella sede dipenderanno dall'evoluzione della situazione in Albania, che appare sempre un paese sospeso tra un lento ritorno alla normalità e nuove esplosioni di violenza. Ieri è stata riaperto l'aeroporto di Tirana e, significativamente, il primo aereo a pianare sulla pista è stato un Hercules dell'Aeronautica militare italiana con a bordo una cinquantina di «indesiderati». A sentire il ministro degli Interni Belhul Celho anche il porto di Durazzo potrebbe essere riaperto nei prossimi giorni. Ma queste dichiarazioni ottimistiche fanno da contrasto i bellicosi proclami dei diversi e contrapposti comitati che controllano le piazze

dell'Albania. Nel campo di Berisha vi sono organizzazioni che diffondono a messaggi nei quali i fans affermano di essere pronti ad impugnare le armi per difendere il presidente, mentre gli insorti del sud hanno promosso per oggi una riunione ad Agriocastro per decidere le prossime mosse. E tutto lascia credere che non abbiano affatto intenzione di consegnare le armi.

Uno dei capi ribelli, Gjolek Malaj, ha detto ieri ad Agriocastro che un commando composto da 50 armati intende uccidere il presidente se quest'ultimo non si dimetterà. Ma Berisha ha lasciato scendere l'ultimatum degli insorti che chiedevano il suo allontanamento. Il capo ribelle ha detto di parlare «a titolo personale», ma le sue affermazioni la dicono lunga sugli umori che albergano nel sud. Il «paese delle aquile» è insomma in bilico e la pacificazione appare ancora un lontano traguardo.

E l'ostinazione del presidente a restare in campo non sembra favorire la fine della rivolta armata. Anche gli americani, che a lungo hanno sostenuto l'avventurata politica di Berisha, stanno moltiplicando le pressioni per giungere alle sue dimissioni. Fonti dell'amministrazione Clinton hanno ripetuto anche ieri che «è lui il problema. Non sarà raggiunta alcuna soluzione se lui non se ne va».

Toni Fontana

La Baviera teme l'arrivo dei profughi

La Baviera ha rafforzato i controlli alla frontiera nel timore che entrino illegalmente immigrati albanesi provenienti dall'Italia in concomitanza con le festività pasquali: lo hanno reso noto ieri il ministro degli Interni bavarese Guenther Beckstein e quello federale Manfred Kanther. Circa 1.500 guardie di frontiera sono state mandate a rafforzare i controlli sul confine meridionale con l'Austria. E la guardia per la tutela della frontiera ha ricevuto istruzioni di rafforzare la sicurezza al confine a causa della «situazione caotica» in Albania. Alla luce dell'esperienza con i flussi di profughi in Europa, ha detto Beckstein, non è escluso che anche la Germania diventi meta di albanesi. «Se l'Italia non può risolvere da sola questo problema - ha aggiunto il ministro dell'Interno - dovrà cercare una soluzione a livello politico per contingente gli arrivi». Entrambi poi hanno sottolineato che la Germania, dopo l'accoglimento di 320 mila profughi dalla Bosnia, non può più accogliere altri rifugiati. Gli albanesi, ha precisato Kanther, non possono neanche sperare nel diritto d'asilo perché la situazione nel loro paese non è caratterizzata da persecuzioni politiche. Riferendosi al possibile arrivo di criminali, Beckstein ha detto che «non è ammissibile che noi accettiamo immigrazione illegale».

Respinte due leggi

Scontro fra premier deputati e Berisha

DALL'INVIATO

TIRANA. Il governo albanese, proprio mentre scadeva l'ultimatum delle città del sud, ha deciso di creare delle speciali unità anti-crimine e di spedirle laggiù, da Agriocastro a Valona, da Korca a Saranda, per combattere la criminalità e riportare l'ordine. L'obiettivo sembra circoscritto al tema dell'ordine pubblico ma nulla vieta di pensare che da qui passi anche un tentativo di riconquista «politica» dell'ampio pezzo di paese che, di fatto, si è costituito in un vero e proprio contropotere.

L'idea è del nuovo premier Bashkim Fino, il quale, in grande solitudine, sta combattendo una battaglia su più fronti: il rapporto, per l'appunto, con il sud il quale è diviso nell'appoggio, il Parlamento, tutto o quasi di matrice berishiana, e, da ultimo, il presidente stesso che, al momento, è un ostacolo che nessuno vuole o può rimuovere. «Una cosa dev'essere chiara a tutti e cioè che se non saniamo la situazione interna, se in Albania non tornerà la sicurezza, gli aiuti internazionali non arriveranno» ha detto Fino in un'intervista a «the Voice of America». Il messaggio che Fino lancia all'Occidente è netto: sto facendo del tutto, non mi lasciate in difficoltà.

Il Parlamento, però, gli ha voltato le spalle, non approvando, ieri, due proposte di legge molto importanti. Il giovane Bashkim voleva, infatti, riportare la tv e i servizi segreti, i famigerati Shik, sotto il controllo del consiglio dei ministri, sottraendoli alla presidenza. Non c'è stato nulla da fare. I deputati democratici hanno detto no. E lo hanno ripetuto anche quando il governo ha tentato di allentare la morsa dello stato d'emergenza, proponendo che la stampa, quella libera e indipendente, tornasse in edicola. Fugiamoci, se i «democratici» avrebbero potuto tollerare, per esempio, di vedere in giro, di nuovo, il maggior quotidiano albanese «Koha Jone», ossia il Nostro Tempo - chiuso prima dalle bombe e poi dalla censura - che, magari, si metteva a fare il tifo per quell'invalente del nuovo premier. Questi sono i rapporti di forza e questa è l'impresa titanica di Fino. Il quale, spera, di poter «traghettare» Sali Berisha fino alle elezioni, per poi scaricarlo, e, al tempissimo, di calmare il sud del paese.

[M.M.]

La Francia abbandona il vecchio dittatore dello Zaire mentre vacilla tutta la sua sfera d'influenza nell'area

In agonia con Mobutu il potere di Parigi

Inviata truppe in Gabon e in Congo per evacuare nei prossimi giorni le migliaia di cittadini francesi che risiedono nel paese.

DALL'INVIATO

PARIGI. E alla fine anche Parigi ha dovuto arrendersi all'evidenza. Ieri il governo ha invitato migliaia di francesi che ancora vivono nello Zaire a lasciare il paese. Ha anche inviato qualche centinaio di soldati tra Gabon e Congo, le basi più vicine per rapide evacuazioni, a bordo di quattro aerei da trasporto militare e due elicotteri. Segno inequivocabile che neanche l'Eliseo crede più in Mobutu, che oggi dovrebbe rientrare a Kinshasa. Ha detto ieri suo figlio Nzanga a Roquebrune, sulla Costa Azzurra, dove il vecchio autocrate ha passato l'ultimo anno nella sua «Villa del Mare»: «Mio padre tornerà domani a Kinshasa e incontrerà il governo, il parlamento è stato maggiore dell'esercito». Ma Kinshasa le aspettative sono piuttosto per le mosse di Laurent Désiré Kabila, il capo ribelle che avanza nelle province dell'est senza incontrare alcuna resistenza. Sono filati come lepri anche i mercenari serbi che l'esercito di Mobutu aveva ingaggiato

nel tentativo disperato di fornire un po' di tempra militare alla truppa ormai allo sbando, incerta tra sbronze e saccheggii. È finita che - assicurano alcuni testimoni - i mercenari hanno fatto a tiro a segno sulla gente di Kisangani quando già Kabila era alle porte, sparando anche sui soldati di Mobutu per obbligarli a resistere. Tutto vano. Kabila occupa Kisangani da una settimana e conta di essere a Kinshasa, 1500 chilometri a ovest, entro maggio o giugno.

I francesi dunque mollano il vecchio maresciallo. L'hanno sostenuto fino all'ultimo minuto contro ventimila e isolati in campo internazionale, isolati all'Onu, hanno creduto fino a ieri (e forse lo sperano ancora) che «Mobutu fosse l'unico in grado di garantire l'unità del paese». Indifferenti all'incremento smisurato dei suoi conti svizzeri, allo squagliamento di ogni forma di Stato nello Zaire, ai metodi spicci, all'aura tirannica, indulgenti al punto da mettere una pietra sopra l'assassinio del loro ambasciatore a Kinshasa Philippe Ber-

nard nel 1993 ad opera di soldati di Mobutu, i francesi devono adesso subire le minacce di Kabila: «Seppelliremo i francesi se solo provano a tornare qui per rubarci il nostro paese! Li aspettiamo». Ecco quindi materializzarsi lo spettro tanto temuto dai Quai d'Orsay: un «comune sentire» anti-francese nella zona, l'avanzare dell'anglofonia, lo spostamento degli interessi minerari verso altri mercati.

Si è parlato a lungo negli ultimi mesi di uno scontro sotterraneo, nella crisi dei Grandi Laghi, tra Francia e Stati Uniti. Dell'appoggio che Washington avrebbe fornito, via Rwanda e Uganda, ai ribelli di Kabila. Delle mancate pressioni su quest'ultimo perché accetti un cessate il fuoco, almeno per dar respiro ai profughi hutu che continuano a fuggirgli davanti. E dall'altra parte del sostegno dei francesi a Mobutu, del tentativo di promuovere un intervento «umanitario» al fine di gelare l'avanzata di Kabila, della paura di vedersi privati di un'immensa zona d'influenza. I fatti si sono incaricati di rispondere:

Kabila avanza verso il Kasai, la regione dei diamanti. Dispone già di Kisangani, la regione dell'oro. E a due passi dallo Shaba, la regione del rame. Se Kinshasa appare più lontana è solo perché non ci sono vie di comunicazione, tranne il fiume. Ma Kinshasa dicono le cronache - vive già al ritmo dell'avanzata di Kabila. Ecco perché neanche i francesi credono più in Mobutu. Il suo potere, la sua autorità appaiono sciolti come neve al sole. È il crepuscolo di una lunga autocrazia, ma è anche il fallimento di una certa testarda politica francese in Africa.

Parigi ha quindi le mani legate. Non può più intervenire militarmente ed è svanita la possibilità politica di organizzare un intervento comune di carattere umanitario. Non può che far buon viso a cattivo gioco appoggiando la mediazione dell'Onu tra le parti in causa. Da Goma ieri veniva qualche nuovo segnale di disponibilità da parte di Kabila. I «ribelli» non sarebbero più contrari ad un negoziato con quel che resta del potere di Mobutu. Vuol dire - ritengono gli osser-

vatori - che considerano definitivamente cotto il vecchio maresciallo. E nessuno dubita che pretenderanno la sua partenza immediata dallo Zaire. Curioso cammino della storia. Mobutu venne installato ai tempi più nevrotici della guerra fredda proprio dagli americani, che oggi non solo non muovono un dito per salvarlo ma danno volentieri una mano per scavargli la fossa. Quanto ai francesi, pagano una lunga serie di errori. L'ultimo fu quello di appoggiare gli Hutu al potere di Khigali fino all'ultimo, di fornire loro le armi che servirono al genocidio del '94. E come per caso, i sette uomini che compongono, il «governo» di Kabila sono Tutsi. Il sostegno di Parigi a Mobutu si carica così di altri significati. Mobutu ieri dalla Costa Azzurra sparava le sue ultime cartucce, proponendo la formazione di «un consiglio nazionale» aperto e pluralista. Troppo tardi, per uno che ha confuso le casse dello Stato con quelle di famiglia.

Gianni Marsilli

GIORNATE DELLA MUSICA
21/22/23 MARZO

Venerdì 21 Marzo
ore 15.00
Sala Cavour
"LA MUSICA E IL PUBBLICO"
Il ruolo dell'intervento Pubblico
nell'organizzazione della produzione musicale.

Introduce Paolo Pietrangeli
seguiranno comunicazioni di:
Francesco Agnello, Bruno Dal Bon, Paolo Damiani,
Guido Barbieri, Ugo Bacchetta, Cito Maselli

Interverranno tra gli altri:
Walter Veltroni, Fausto Bertinotti, Luigi Manconi,
Romolo Guasco, Gianni Borgna

Sabato 22 Marzo
ore 9.30 - 14.00
Sala Cavour
"CARA MUSICA, CARO CD"
Quanto costa oggi ascoltare musica.

Introduce Paolo Corciolo
seguiranno comunicazioni di:
Bebo Moroni, Rina Gagliardi, Beppe Caporale,
Stefano Micocci, Paolo Cino, Guglielmo Di Zenzo,
Maria Pia De Vito, Luigi Onori, Marcello Ruggieri

Interverranno tra gli altri:
Carla Rocchi, Nerio Nesi, Giorgio Mele, Mauro Paissan, Massimo Scalia, Roberto Di Giovanpaolo, Piargiorgio Bergonzi

CENTRO CONGRESSI CAVOUR
Via CAVOUR, 50a - ROMA
IN COLLABORAZIONE CON
segreteria: tel 06/44702611
SUONO